

Filippo Liverziani

IL REGNO MILLENARIO DEI SANTI E LA RESURREZIONE UNIVERSALE FINALE

SOMMARIO: 1. L'idea della resurrezione universale finale nelle religioni monoteistiche. – 2. Quel che “resurrezione” può significare per noi umani in termini esistenziali. – 3. Dai primi cristiani la resurrezione era attesa quale evento prossimo, ma non proprio imminente. – 4. Secondo l'Apocalisse la resurrezione finale sarà preceduta dalla “prima resurrezione” e dal regno millenario dei santi. – 5. Ora l'idea di un regno millenario dei santi da dove scaturisce? Chiaramente dall'attesa ebraica di un regno terreno del Messia. – 6. Ed ecco l'idea, che ne deriva, di un regno terreno del Cristo. – 7. Ora, però, dalle stesse origini del cristianesimo prende forma un'opposizione a qualsiasi millenarismo. – 8. Chi si oppone al millenarismo può identificare il regno terreno del Cristo col tempo della Chiesa. – 9. Secondo una certa tradizione profetica, al termine del tempo della Chiesa avrebbe luogo una crisi di dimensioni planetarie. – 10. A così vasta e profonda crisi verrebbero a porre fine gli eventi ultimi: resurrezione universale e ritorno del Cristo. – 11. Non è, però, da escludere che la crisi planetaria riguardi più il passato e il presente che non il futuro; e che il “millennio” colleghi la prima venuta del Cristo con la sua finale “parusia” senza soluzione di continuità.

1. L'idea della resurrezione universale finale nelle religioni monoteistiche.

La resurrezione universale finale è un articolo molto importante della fede cristiana, che trova riscontro nell'Ebraismo e nell'Islam.

Il primo concetto di essa risale, invero, al Madzeismo di Zoroastro. I rapporti storici che ad un certo punto si vengono ad intrecciare tra Persia ed Israele rendono possibile agli ebrei di acquisire l'idea della resurrezione e di farla propria.

Nella visione del profeta Ezechiele (37, 1-15) l'immagine dei morti che risorgono esprimono la viva struggente aspirazione di quel popolo ad attuare quello che noi italiani chiameremmo il “risorgimento”: una rinascita da intendere, almeno in larga misura, in termini politico-nazionalistici (cfr. Is. 26, 19).

Ma poi l'Antico Testamento fa cenno esplicito ad una resurrezione degli stessi defunti situandola tra gli eventi ultimi del mondo (Dan. 12, 1-4; 2 Macc. 7, 13-14; 12, 43-46). È ben noto come i farisei del tempo di Gesù credessero fermamente nella resurrezione, mentre i sadducei la negavano.

Nel Cristianesimo la resurrezione dei morti è connessa col ritorno del Cristo, che verrà a giudicare il mondo e a trasformarlo attuandovi in pieno il suo regno (Mt. 16, 27; 25, 31-46; 26, 64; Lc. 14, 14; 21, 5-26; Gv. 5, 26-29; 1 Tess. 4, 15-17; 2 Tess. 2, 1-10; 1 Cor., c. 15; ecc.).

Nel Corano il fedele islamico e più in generale il monoteista – sia egli musulmano o cristiano o ebreo – è annoverato tra la “gente del Libro” (cioè tra coloro cui Dio ha fatto scendere un libro di rivelazioni salutari) e viene definito come colui che “crede in Dio e nel giorno estremo” (2, 59; 3, 109-110; 9, 17-19 e 28-29; 58, 22; ecc.). Il giorno estremo è chiamato anche “giorno della resurrezione” (Cor. 3, 192; 4, 157; 16, 29 e 94; 17, 64; 20, 101; 21, 48 e 96; 22, 17 e 68; 32, 25; 75, 6; ecc.)

2. Quel che “resurrezione” può significare per noi umani in termini esistenziali

In termini esistenziali la resurrezione dovrebbe stare molto a cuore a chiunque amasse i valori umani al punto da cercare un posto per essi nello stesso paradiso della vita eterna.

Resurrezione vuol dire che umanità e personalità, amore e amicizia, poesia musica ed arte, scienza e memoria storica non sono realtà effimere come vorrebbe una spiritualità disincarnata, per esempio di tipo induistico secondo la lunga tradizione Upanisad-Vedanta-Yoga che si continua nel Buddhismo.

Resurrezione vuol dire ancora, e all'opposto, che nell'eternità di Dio tutto si ritrova e si mantiene per sempre di quel che fa parte della creazione, che Dio stesso ama in misura infinita.

Resurrezione vuol dire, infine, che si salvano anche quelle opere dell'uomo che prolungano la creazione divina, l'arricchiscono, la completano.

3. Dai primi cristiani la resurrezione era attesa quale evento prossimo ma non proprio imminente

I primi cristiani attendevano la resurrezione finale quale evento prossimo. Diceva Gesù che non sarebbe passata la sua generazione prima che gli ultimi eventi si sarebbero verificati; e che, anzi, alcuni tra quelli che lo ascoltavano vi si sarebbero trovati ancora in vita. Paolo prova anche lui vivissimo questo senso di attesa, per quanto esorti a non ritenere il giorno del Signore proprio imminente (Mt. 10, 23; 16, 28; 23, 36; 24, 34; Mc. 13, 30; Lc. 9, 27; 21, 32; Gv. 21, 21-23; 1 Tess. 4, 15; 2 Tess. 2, 1-3; 1 Cor. 7, 29-31; 10, 11).

È quanto l'apostolo delle genti spiega ai tessalonicesi: "È necessario che prima si verifichi l'apostasia, si manifesti l'iniquo, il dannato, l'avversario, colui che si esalta al di sopra di tutto ciò che porta il nome di Dio o è oggetto di culto, fino a insediarsi nel tempio di Dio e a proclamarsi Dio. Non ricordate come, quando ero tra voi, vi dicevo queste cose?"

"E voi ben conoscete l'impedimento attuale, per cui l'avversario non può manifestarsi che nel momento assegnatogli. Il mistero d'iniquità, infatti, già esercita la sua azione nefasta; solo che c'è chi attualmente lo trattiene, fino a che non venga tolto di mezzo.

"E allora l'iniquo si manifesterà, ma Gesù lo distruggerà col soffio della sua bocca, l'annienterà con lo splendore della sua venuta" (2 Tess. 2, 3-8).

Chiaramente Paolo si riferisce a quello che Giovanni, nelle sue lettere (1 Gv. 2, 18-22; 4, 1-3; 2 Gv., v. 7), chiama "l'Anticristo" e definisce "il mentitore" e "il seduttore". Paolo ne parla come di chi già opera, ma deve ancora manifestarsi in pieno. Giovanni accentua il fatto che l'Anticristo "ora è già nel mondo".

L'autore dell'Apocalisse detta di Giovanni esprime l'opposizione demoniaca al Cristo nella figura della Bestia che sale dal mare (13, 1-8). Questa compendia in sé la potenza negativa delle quattro bestie, emergenti anch'esse dal mare, descritte dal profeta Daniele (7, 2-8; cfr. c. 2). Queste quattro figure, che simbolicamente indicavano una serie di regni, già esprimevano il potere politico del re che avversa Dio e il suo popolo nella presunzione di poter fare un dio di se medesimo.

Avendo riassunto nella figura della Bestia un tale spirito di arroganza e prepotenza persecutoria, rimane da impersonare lo spirito di menzogna, di inganno e di seduzione che mira ad allontanare gli uomini dalla verità che salva. Ed ecco che l'autore dell'Apocalisse parla di una seconda Bestia, che sale dalla terra (13, 11-18). Più in là nel testo la identificherà con lo Pseudoprofeta (cfr. Ap. 16, 13; 19, 20; 20, 10). Alla fine sia la prima Bestia che la seconda, o Pseudoprofeta, saranno sconfitti e gettati nel lago di fuoco, insieme al Diavolo da cui provengono (20, 10).

Il ritorno del Cristo avrà luogo dopo la piena manifestazione della Bestia-Anticristo, perciò i fedeli non debbono intenderlo imminente. Intanto, però, passano gli anni e i decenni; ed ecco che Pietro (o chiunque sia l'autore della seconda lettera a lui attribuita) avverte il bisogno di dire: "Il Signore non ritarda il compimento della promessa, come pretendono alcuni che

stimano lentezza la sua. Egli porta pazienza verso di noi non volendo che alcuno perisca, ma che tutti si volgano a penitenza” (2 Piet. 3, 9).

La piena manifestazione dell’Anticristo è un evento futuro che si può predire, e tanto meglio lo conosce Dio nella sua prescienza. Il lungo pazientare di Dio è, invece, in lui stesso, una libera scelta dettata dal suo amore per le creature, che vuole tutte salve e pienamente realizzate.

4. Secondo l’Apocalisse la resurrezione finale sarà preceduta dalla “prima resurrezione” e dal regno millenario dei santi

A questo punto è da ricordare un terzo elemento che si frappone tra lo stato presente e la resurrezione finale, ampliando smisuratamente l’intervallo tra i due. Si tratta di quella che viene chiamata la “prima resurrezione”. Vi prendono parte i santi e i martiri: “Su costoro la seconda morte [cioè la dannazione, il “lago del fuoco”] non ha alcun potere, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui... mille anni” (Ap. 20, 6).

Nel frattempo “il Dragone, il Serpente antico, che è il Diavolo, Satana” viene tenuto prigioniero nell’abisso, e solo dopo mille anni viene sciolto dal suo carcere, e ne esce per ingannare le genti, radunarle per la guerra e prendere d’assalto la città di Dio; ma scende dal cielo un fuoco che distrugge i nemici, e alla fine il Diavolo che li ha ingannati viene gettato in un lago di fuoco dove è anche la Bestia con lo Pseudoprofeta, e dove per ultimo sono gettati anche la Morte e l’Ade.

Si inaugurano, così, un cielo nuovo e una terra nuova. La nuova Gerusalemme scende dal cielo adorna quale sposa. Qui dimoreranno gli umani insieme a Dio e saranno perfetti e felici. Nella perpetua contemplazione del volto di Dio e nella sua luce, di cui è lucerna l’agnello, non ci sarà più notte, né impurità, né menzogna, né ingiustizia, né dolore, né lacrime (cc. 20-22).

5. Ora l’idea di un regno millenario dei santi da dove scaturisce? Chiaramente dall’attesa ebraica di un regno terreno del Messia

Da dove scaturisce quest’idea della prima resurrezione e del millennio che precede la parusia, la venuta ultima, la manifestazione definitiva del Cristo? Chiaramente e certamente dall’antica attesa, da parte degli ebrei, di un regno terreno del Messia, che avrebbe segnato la resurrezione spirituale e religiosa e ancora culturale e politica del popolo d’Israele. L’avvento di un tal regno avrebbe liberato la Palestina dal dominio straniero (per ultimo, da quello di Roma), e avrebbe poi inaugurato una situazione di supremazia, di pace, di prosperità e di pienezza di vita. La condizione degli uomini, non solo, ma degli altri esseri viventi, vi sarebbe migliorata a livelli idilliaci, da nuovo paradiso terrestre.

L’idea di questo regno terreno del Messia si trova espressa in quella letteratura ebraica che si colloca in una fase intermedia tra i due Testamenti della Bibbia. Da testo a testo ne viene indicata una durata diversa: dai quattrocento anni ai mille.

Documenti ne sono il *Primo libro di Enoc*, il *Libro dei giubilei*, il *Quarto libro di Ezra* (detto anche la sua *Apocalisse*), l’*Apocalisse siriana di Baruc*. Motivi consimili si possono trovare negli apocrifi *Salmi di Salomone*, poi nei *Testamenti dei dodici patriarchi* e negli *Oracoli Sibillini*, testi entrambi giudaici con adattamenti cristiani.

Tra i manoscritti del Mar Morto sono da ricordare la *Regola della guerra* (s’intende escatologica) e la *Nuova Gerusalemme*. Nella letteratura rabbinica posteriore certi temi sono

ripresi e sviluppati specialmente nel *Sifrè del Levitico* e del *Deuteronomio* e nel trattato *Sanhedrin* del *Talmud di Babilonia*.

6. Ed ecco l'idea, che ne deriva, di un regno terreno del Cristo

Tanti cristiani accolgono e fan propria questa idea di un regno terreno del Messia, identificato ovviamente nel Cristo. Al millenarismo cristiano dei primi secoli, sovente dai toni antiromani, con esiti a volte eretici, sono legati i nomi di Papia vescovo di Gerapoli, Metodio vescovo di Olimpo, Ireneo vescovo di Lione, Vittorino vescovo di Pettau, Apollinare vescovo di Laodicea, Cerinto, Marco il Mago, Commodiano, Lattanzio, gli ebioniti, Montano con tutto il suo vasto movimento.

Giustino aderisce al millenarismo e ne rielabora la dottrina giudaica in termini cristiani; però poi la ridimensiona per ritenerla infine autorevole, certo, ma non proprio essenziale del cristianesimo.

Tertulliano si apre al millenarismo con le opere *De spectaculis* e *Adversus Marcionem*, la quale ultima segna il suo avvicinarsi al montanismo, cui aderirà nel periodo finale della propria vita. Egli tuttavia prende le distanze dall'eccessivo letteralismo degli ebrei e contrasta i motivi accentuatamente carnali dell'insegnamento di un Cerinto. Concepisce la stessa prosperità materiale del regno messianico in termini più spirituali, come espressione dei doni di grazia ottenuti per il canale dei sacramenti.

7. Ora, però, dalle stesse origini del cristianesimo prende forma un'opposizione a qualsiasi millenarismo

Molti, invero, s'attendevano dallo stesso Cristo che si accingesse ad instaurare un regno terreno che, liberando gli ebrei dal dominio romano, si proponesse come potenza politica.

Ma Gesù aveva replicato a tutti, per ultimo a Pilato, con la massima chiarezza: "Il mio regno non è di questo mondo" (Gv. 18, 36). Il cristianesimo evangelico punta direttamente all'escatologia, alla resurrezione finale, all'ultimo giudizio, alla rigenerazione cosmica, ai nuovi cieli e nuova terra.

È quanto motiva Paolo a dissociarsi da ogni millenarismo. Beninteso l'apostolo può anche ammettere una gradualità nel grande processo della parusia. Il Cristo è stato il primo a risorgere, poi risorgeranno i santi. Ed ecco il regno del Cristo, che durerà fino a quando egli non abbia sottomesso tutte le potenze ostili. Solo quando tutto gli sarà stato sottomesso, il Figlio si sottometterà, con ogni cosa, al Padre, affinché Dio sia tutto in tutti (1 Cor. 15, 20-28). Ma ciò non vuol dire affatto che il regno del Cristo debba coincidere col famoso millennio della felicità terrena che vagheggiano i chiliasti (dal greco *chiliás*, che vuol dire "mille").

Da Paolo, e dal suo deciso distacco da ogni carnalità, materialismo e letteralismo della tradizione ebraica, prende forma un atteggiamento chiaramente contrario ad ogni istanza millenaristica. Questa tendenza antichiliastica diviene più esplicita in Clemente Alessandrino e in Origene, finalmente in Agostino. Venendo ai nostri giorni, è interessante un decreto del Sant'Uffizio che, in data 19 luglio 1944, mette in guardia dallo stesso "millenarismo mitigato" in quanto "non può essere insegnato senza pericolo" (cfr. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum...*, n. 3839).

8. Chi si oppone al millenarismo può identificare il regno terreno del Cristo col tempo della Chiesa

Agostino interpreta il millennio in senso più simbolico. Dice che con l'espressione "mille anni" si vuole indicare tutti gli anni di questo mondo, evidenziando con un numero perfetto la stessa pienezza del tempo. Egli fa corrispondere il "millennio" al tempo della Chiesa, ovvero al tempo che intercorre tra la rinascita spirituale che si ha nel battesimo e la resurrezione finale (*De civitate Dei*, XX, 6-10)

"Il libro dell'Apocalisse", rileva Agostino, "parla di questo regno di milizia in cui perdura lo scontro con il nemico... finché non si giunga a quel regno che è completamente in pace, in cui si regnerà senza nemici; parla quindi della prima resurrezione, che avviene ora.

"Dopo aver detto che il diavolo starà legato per mille anni, e che in seguito sarà sciolto per un po' di tempo, quasi ricapitolando ciò che compie la Chiesa in questi mille anni o ciò che in essa viene compiuto, afferma: 'Poi vidi alcuni troni, e a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare' [Ap. 20, 4]. Non si deve pensare, però, che ci si riferisca all'ultimo giudizio, ma piuttosto vi si debbono vedere i troni di quelli che sono stati messi a capo ed i capi stessi che oggi governano la Chiesa [cfr. Mt. 18, 18; Gv. 20, 23; 1 Cor. 5, 12]...

"L'Apocalisse così continua: 'Vidi anche le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio' [Ap. 20, 4]. Si sottintende ciò che segue: 'Regnarono con Cristo per mille anni' ovviamente le anime dei martiri che non erano state ancora restituite ai loro corpi. Le anime dei fedeli defunti quindi non sono separate dalla Chiesa, che oggi è anche il regno di Cristo... Benché separate dai loro corpi, le loro anime tuttavia regnano con Cristo durante questi mille anni... Perciò la Chiesa oggi regna anzitutto con Cristo nei vivi e nei morti" (*De civitate Dei*, XX, 9, 2).

Che valga o meno questa interpretazione, effettivamente il ritorno glorioso del Cristo appare ancora molto lontano. Passano i secoli, si compie il millennio e si va oltre. La presenza del Cristo appare ormai per lungo tempo mediata dalla Chiesa, dai suoi sacramenti, dalla gerarchia e da tutta la sua organizzazione, dalla santità stessa che vi fiorisce.

Viene, quindi, spontanea la domanda: e se il regno del Cristo sulla terra non fosse da identificare, appunto, con questa espansione e fioritura della Chiesa? È, come si vede, l'interrogativo che si poneva Agostino, cui egli ha dato la risposta positiva appena riportata con le sue stesse parole.

Si può osservare che, in effetti, con l'avvento del cristianesimo, la funzione di popolo di Dio viene assunta dalla Chiesa. Vengono, quindi, meno le motivazioni del nazionalismo ebraico. Non si aspira più a stabilire il dominio di Israele sui popoli circostanti, ma ad instaurare una società più giusta, più morale e conforme alla divina volontà, più prospera di beni materiali e ricca di beni spirituali perché gli umani possano vivere di vita piena ad ogni livello.

Il cristianesimo storico dà libero corso a tali aspirazioni, allorché il trascorrere dei secoli senza che la parusia abbia luogo pare smentire la predizione del Cristo che il suo ritorno sarebbe avvenuto in un tempo relativamente breve. La resurrezione pare differita a un tempo che Dio solo conosce.

Alla Chiesa non rimane, per ora, che questo triplice impegno:

- 1) di annunciare, ovviamente, il Vangelo per viverlo in concreto, nei sacramenti, nelle opere buone, nell'obbedienza al divino volere, nella spiritualità e santità;
- 2) di aiutare ciascuno a salvare la propria anima in cielo;
- 3) di promuovere su questa terra una società, una cultura, delle istituzioni cristianamente ispirate.

È quanto la Chiesa ha, in effetti, realizzato, pur nei limiti di quel che essa mostra di essere in concreto al livello umano, perciò con tutte le ben note carenze.

9. Secondo una certa tradizione profetica al termine del tempo della Chiesa avrebbe luogo una crisi di dimensioni planetarie

L'Apocalisse predice che, compiuto il millennio dei santi, verrà meno quella potenza che teneva Satana prigioniero. E le forze negative proromperanno ad ingannare le genti, a traviarle, a coalizzarle contro il divino regno. Ma, in un tempo breve, Gesù annienterà queste forze nemiche e stabilirà il suo dominio totale e definitivo ad ogni livello dell'esistenza.

Come viene caratterizzata la crisi, cioè il tempo intermedio tra il millennio e la manifestazione ultima del Cristo?

L'Apocalisse dice che, "quando saranno finiti i mille anni, sarà sciolto Satana dal suo carcere, e uscirà per ingannare le genti poste ai quattro angoli della terra, Gog e Magog [nomi che simboleggiano quei popoli nemici del regno di Dio], al fine di radunarle per la guerra: il loro numero è come la sabbia del mare".

Così prosegue il testo, con i verbi volti al passato: "E salirono sull'estensione della terra, e investirono l'accampamento dei santi e la città amata [cioè la Gerusalemme ricostruita dai santi per farne il centro del loro regno]". A questo punto, però, "scese da presso Dio un fuoco dal cielo e li divorò" (Ap. 20, 7-9).

Si è visto come Paolo abbia caratterizzato quello spirito di iniquità, di menzogna, di apostasia che alla fine verrà a prevalere per qualche tempo, prima che Gesù lo distrugga col soffio della sua bocca, l'annienti con lo splendore della sua venuta: lo chiama "l'iniquo, il dannato, l'avversario, colui che si esalta al di sopra di tutto ciò che porta il nome di Dio o è oggetto di culto, fino a insediarsi nel tempio di Dio e a proclamarsi Dio" (2 Tess. 2, 3-8).

Possiamo, ora, aggiungere una notazione: "La manifestazione dell'empio, per l'azione di Satana, sarà accompagnata da ogni specie di portenti, segni e prodigi ingannevoli, e da ogni specie di seduzioni di cui l'iniquità è capace..." (2 Tess. 2, 9-10).

Si è visto ancora come Giovanni chiami quel medesimo personaggio "il mentitore", "il seduttore", "l'Anticristo" (1 Gv. 2, 18-22; 4, 1-3; 2 Gv., v. 7).

Fausto Sbaffoni, che ha raccolto e commentato i *Testi sull'Anticristo dei secoli I-II* (Nardini Editore, Firenze 1992), rileva che questi "appaiono come un personaggio escatologico: l'estremo avversario del Cristo e della sua Chiesa nel tempo della fine". Osserva ancora che "le caratteristiche principali di questa figura si riconducono a due elementi essenziali: la violenza e l'inganno" (p. 12). Nella visione ebraico-cristiana l'Anticristo è "la manifestazione ultima e definitiva di un fatto che caratterizza tutta la vicenda umana dalla caduta dei progenitori fino alla parusia: l'opposizione al Regno di Dio" (p. 13).

Si tratta di un individuo o di una collettività? Soprattutto il biblista Denis Buzy spoglia l'Anticristo di ogni carattere individuale riducendolo alla collettività delle forze che avversano Dio e il suo Cristo. Come si è visto appena sopra, Paolo e Giovanni paiono riferirsi a un preciso individuo, mentre non mancano, nei testi più diversi, i riferimenti a falsi messia, falsi profeti e anticristi al plurale.

Conclude Sbaffoni: "L'Anticristo, quale personaggio escatologico che domina la scena degli avvenimenti immediatamente precedenti la seconda venuta di Cristo, viene concepito originariamente come un individuo, un dominatore universale, empio, ingannatore e persecutore. Il suo aspetto collettivo si spiega con la tipologia storica che permette l'identificazione con l'Anticristo di molti che prefigurandolo lo precedono" (p. 18).

Si è visto, infine, quel che l'autore dell'Apocalisse dice della Bestia che sale dal mare, simbolo di ogni violenza esercitata sul popolo di Dio, e dello Pseudoprofeta ingannatore (Ap. 13, 1-18).

Quello che segue il millennio della Chiesa appare, quindi, un tempo d'inganno, di ribaltamento dei valori, di ateismo, di offuscamento del senso morale, di conseguente violenza su tutto quel che annuncia Dio, che esprime il suo regno.

Già il Cristo aveva predetto: "Il fratello tradirà il fratello a morte e il padre il figlio e i figli insorgeranno contro i genitori e li faranno morire" (Mt. 10, 21). Questa crisi è prevista da Gesù per il tempo che precederà immediatamente il suo ritorno sulla terra (v. 23).

Paolo aggiungerà: "...Negli ultimi giorni sopravverranno tempi difficili. Infatti gli uomini saranno pieni d'amor proprio, amanti del denaro, millantatori, orgogliosi, diffamatori, ribelli ai genitori, ingrati, empi, senza cuore e senza pietà, calunniatori, incontinenti, spietati, senz'amore per il bene, delatori, temerari, gonfi, amanti del piacere più che amanti di Dio, simulanti una pietà la cui vera forza disprezzano" (2 Tim. 3, 1-5).

"Ce n'è di costoro", prosegue l'apostolo, "che si insinuano nelle case e circuiscono donnette sotto il peso dei peccati, agitate da ogni sorta di passioni, sempre intente ad istruirsi, ma incapaci di giungere alla perfetta conoscenza della verità. Allo stesso modo che [i maghi] Jannes e Jambres si opposero a Mosè [Es. 7, 11-13], così anche costoro si oppongono alla verità, uomini dallo spirito corrotto, riprovati in materia di fede. Ma non progrediranno oltre, poiché la loro follia sarà palese a tutti, come lo fu quella di coloro" (2 Tim. 3, 6-9).

Anche Gesù aveva presagito, per quell'epoca, un imperversare di ingannatori e seduttori, falsi profeti e falsi messia: "Badate che nessuno v'inganni; molti, infatti, verranno in nome mio dicendo: Io sono il messia; e inganneranno molta gente... E sorgeranno molti falsi profeti che sedurranno molta gente e, moltiplicandosi l'iniquità, si raffrederà la carità dei più" (Mt. 24, 5-12).

Il crescente disordine morale degli uomini non può che incrementare le violenze e le guerre: "...Insorgerà popolo contro popolo e regno contro regno", dice Gesù (Mt. 24, 7), aggiungendo che a quel punto "non è ancora la fine" ma soltanto "il principio dei dolori" (Mt. 24, 6-8).

La terra da Caino in poi costretta a spalancare la bocca a ricevere il sangue dei fratelli uccisi (Gen. 4, 11), la terra promessa che vomita i violatori della divina legge (Lev. 20, 22), la creazione intera che il peccato degli uomini sottomette alla vanità di cui essa soffre e anela ad essere liberata (Rom. 8, 19-22), la natura intera, insomma, è profondamente disturbata dalla violenza degli uomini, e reagisce con quelle calamità che la profezia di Gesù indica coi nomi di "grandi terremoti, pestilenze e carestie" e "fenomeni spaventosi" e "grandi segni dal cielo" (Lc. 21, 11).

I fedeli cristiani saranno perseguitati duramente: chi cadrà, e chi resisterà nella sua testimonianza fino in fondo e sarà salvo (Mt. 24, 9-13).

Alla fine ci sarà "l'abominio della desolazione installata nel luogo santo", cioè la distruzione di Gerusalemme, di cui Gesù profetizza: "Non resterà, qui, pietra su pietra che non sia rovesciata" (Mt. 24, 2 e 15-22; Mc. 13, 2 e 14-20; Lc. 21, 6 e 20-24).

"In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo chiarore, e le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno squassate" (Mc. 13, 24-25). "Vi saranno segni nel sole, nella luna, e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli smarriti a causa del fragore del mare e dei flutti; gli uomini moriranno di spavento e nell'attesa di ciò che minaccerà la terra, perché le potenze dei cieli saranno squassate" (Lc. 21, 25-26).

La seconda lettera di Pietro (3, 10) conferma che "in quel giorno i cieli svaniranno con stridore, gli elementi si dissolveranno in un terribile calore e la terra, con le opere che racchiude, sarà esplorata" (3, 10; cfr. v. 12).

10. A così vasta e profonda crisi verrebbero a porre fine gli eventi ultimi: resurrezione universale e ritorno del Cristo

Un così vasto e terribile sconvolgimento della natura e del cosmo segna il passaggio da quello che l'Apocalisse (21, 1) chiama "il primo cielo e la prima terra" a quello che definisce luminosamente "un cielo nuovo e una terra nuova".

Poiché è proprio a questo punto che "apparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e tutte le genti della terra si lamenteranno, e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria". Il Cristo "manderà i suoi angeli al suono di gran tromba ed essi raccoglieranno i suoi eletti dai quattro punti dell'orizzonte, da un estremo all'altro dei cieli" (Mt. 24, 30-31).

Contestualmente avrà luogo la resurrezione universale finale. Nella visione di Paolo, essa avrà luogo in quest'ordine: "...Prima risorgeranno i morti nel Cristo; quindi noi, attualmente vivi, superstiti, saremo rapiti insieme con essi sulle nubi in cielo verso il Signore" (1 Tess. 4, 16-17).

In un brano più esteso di una diversa lettera, Paolo fa iniziare tale universale processo dalla già avvenuta resurrezione personale di Gesù, che di tutte è il prototipo e, insieme, l'avvio: "Cristo è risorto dai morti, primizia di quelli che si sono addormentati nel sonno di morte... Tutti in Cristo saranno richiamati in vita.

"Ciascuno però nel suo ordine: primizia è Cristo, poi quelli che alla sua venuta saranno di Cristo; poi la fine, quando egli rimetterà il regno a Dio, il Padre, dopo avere distrutto ogni principato e ogni dominazione e potenza. È necessario, infatti, che, finché non abbia posto tutti i suoi nemici sotto i suoi piedi, egli regni. L'ultimo nemico ad essere distrutto sarà la morte...

"Solo quando tutto sarà sottomesso a lui, allora lo stesso Figlio si sottometterà a colui che gli ha sottomesso tutte le cose, affinché Dio sia tutto in tutti" (1 Cor. 15, 20-28).

11. Non è, però, da escludere che la crisi planetaria riguardi più il passato e il presente che non il futuro e che il "millennio" colleghi la prima venuta del Cristo con la sua finale "parusia" senza soluzione di continuità

A questo punto si viene a porre il problema se tutti questi eventi così terribili ci attendano dietro l'angolo necessariamente, o se per caso non riguardino il passato, almeno in parte, e quindi non siano più da temere.

Poiché si tratta, in origine, di predizioni del Cristo, la prima domanda che si affaccia è in quale epoca lo stesso Gesù ne collochi l'avveramento. È un interrogativo cui egli non dà risposta: "Quanto... a quel giorno o a quell'ora", dice, "nessuno sa nulla, neanche gli angeli in cielo né il Figlio, solo il Padre" (Mc. 13, 32).

In effetti chi compie una predizione di eventi futuri raramente sa collocarli in tempi precisi. Se si considera il tutto in maniera serena e spregiudicata, non può sfuggire come lo stesso Gesù – e, sulla sua scia, Paolo e gli altri – abbiano fin troppo anticipato il compimento della sua predizione circa gli eventi ultimissimi: parusia, resurrezione e giudizio.

Ciò non comporta per nulla che la predizione sia errata. Ad una persona di cui ho particolare stima ho letto in anteprima il capitolo che precede, e, naturalmente astraendo da quegli eventi proprio ultimissimi – resurrezione finale, ritorno del Cristo, giudizio – di cui non possiamo essere che in attesa, lei è rimasta sbalordita dall'attualità di tante previsioni. Ha finito con l'esclamare: "Ma questa è tutta la nostra epoca tale e quale, spiccicata!"

Io sono profondamente convinto che il divino Maestro abbia visto bene: gli eventi, per me, sono quelli, nella sostanza; solo che il Cristo ne ha collocato l'avverarsi in epoca fin troppo vicina. Nella sua condizione, sì, per me certamente divina, ma incarnata e soggetta agli umani limiti, egli è incorso in un errore di prospettiva, che poi nei profeti in genere è abbastanza comune: certi eventi, che è probabile siano destinati realmente ad accadere, egli nella sostanza li ha ben colti, ma li ha visti molto più prossimi di quanto in effetti non siano.

Gesù ha visto giusto quando ha parlato, ahimè, delle terribili persecuzioni che sono state scatenate contro i suoi fedeli. Si può dire che ne abbia data una descrizione esatta. Si tratta, qui, di eventi realmente prossimi. I martiri della fede sono di ogni tempo, ma sembra abbastanza chiaro che persecuzioni così massicce come quelle cui la profezia si riferisce appartengono ai primissimi secoli del Cristianesimo. Un'altra previsione che ha ben fatto centro è quella della distruzione di Gerusalemme.

Si tratta, fin qui, di fatti chiaramente già accaduti, e in epoca molto vicina a quella in cui Gesù è vissuto sulla terra. Però poi ci sono altri fatti che con migliore opportunità si possono collocare in epoca assai più tardiva.

Le profezie circa gli ingannatori e i seduttori, i falsi profeti e i falsi messia si possono considerare avverate già dai primi inizi dell'era cristiana; però è certo che ancor meglio si addicono all'epoca moderna, allorché il "millennio" della Chiesa conosce una crisi ognora più estesa, profonda e grave.

Soprattutto questi ultimi secoli vedono il moltiplicarsi dei falsi cristi, che per tanti versi assumono, di quello vero, le apparenze ingannevoli. Come si è visto, Gesù dice che essi "sedurranno molta gente", sicché, "moltiplicandosi l'iniquità, si raffredderà la carità dei più".

Ben si adatta e completa il discorso quanto si è già riportato dagli altri menzionati scritti del Nuovo Testamento circa l'Anticristo di Giovanni, l'Antiprofeta dell'Apocalisse, "l'iniquo" di Paolo che "si esalta al di sopra di tutto ciò che porta il nome di Dio o è oggetto di culto, fino a insediarsi nel tempio di Dio e a proclamarsi Dio". Non pare espresso fin troppo bene un certo prometeismo o titanismo, che appare fin troppo connesso – ahimè, è pur vero – con tante espressioni dell'umanesimo di questi ultimi secoli?

Nessuna intenzione ho, certo, di condannare in blocco "il progresso, il liberalismo e la civiltà moderna", come voleva il Sillabo di Pio IX alla sua ottantesima ed ultima proposizione condannata. Ho, al contrario, pienissima stima per tutti i germi ed aspetti di verità e di bene, che una considerazione più serena può rinvenire nel moderno umanesimo e porre adeguatamente in luce, come ha ben fatto il Concilio Vaticano II.

Tutto questo va sottolineato con forza, ma bisogna pur dire che la civiltà tendenzialmente atea degli ultimi secoli ha disancorato fin troppo i valori umani da Dio, mettendoli in crisi, determinando un'eclissi del senso religioso e, di conseguenza, del senso morale, senza precedenti.

L'inganno provoca il disorientamento, e ne consegue tutto quel disfacimento che Paolo caratterizza in maniera così incisiva. Condivido perfettamente la reazione della persona cui ho letto quelle pagine farcite di citazioni neotestamentarie: ho quasi l'impressione anch'io di leggere... il giornale di stamattina!

Paolo fa cenno, ancora ad "ogni specie di portenti, segni e prodigi ingannevoli": e questo mi fa pensare alle tante invenzioni della nostra epoca, veramente prodigiose e portentose in crescente misura: i moderni miracoli.

Nemmeno qui voglio fare di tutte le erbe un fascio. Intendo solo dire che tante invenzioni contribuiscono ad accentuare la crisi spirituale dei nostri tempi. C'è, dunque, del buono in esse, ma generosamente compensato da tutto il male che possono produrre. C'è, chiaramente, qualcosa di diabolico non solo nel cattivo uso che se ne fa, ma in tutta l'atmosfera spirituale in cui vengono poste in essere.

Squisitamente luciferica è l'intenzionalità da cui scaturiscono: cioè dalla pretesa degli uomini d'oggi di costruirsi una civiltà dal tutto autonoma da Dio, una legge morale del tutto autogestita, una nuova torre di Babele che le mere forze umane possano far giungere fino al cielo.

Da un ateismo vissuto sovente al limite fino alle conseguenze ultime, da un titanismo senza freni, da una tecnologia divenuta fine a se medesima non può che scaturire violenza alle persone e alle cose, ai popoli e all'intera natura. Ecco le guerre via via più integrali e distruttrici.

Quanto alla natura, come la situazione ecologica dei nostri giorni mostra al vivo sempre di più, questa non può non reagire con altrettanta violenza: ed ecco l'imperversare di calamità naturali crescenti, di "fenomeni" sempre più "spaventosi", cui non mancano di aggiungersi "grandi segni dal cielo".

Sconvolgimenti ancor più grandi segneranno, come già si è detto, il passaggio ai nuovi cieli e nuova terra. Si ha ragione di pensare che questi eventi ultimi siano da collocarsi in un'epoca futura; non solo, ma che la rappresentazione terrificante che è data di essi possa in qualche modo simboleggiare la radicalità del mutamento: il vecchio mondo finirà del tutto, sarà come annientato per cedere il passo ad una realtà totalmente nuova.

Se queste considerazioni sono corrette, c'è una buona probabilità che tante cose terribili come quelle profetizzate da Gesù e dai suoi apostoli appartengano a un passato ormai lasciato indietro. Quanto a me, nel mio piccolo preferisco di gran lunga ricordare le sventure piuttosto che esserne il profeta. Decisamente prendo ogni distanza da quei maestri dell'angoscia che, per far quadrare le profezie, hanno il tristo bisogno di prevenire calamità e sventure ad ogni costo e a tutto spiano regalandocene le descrizioni più cupe e truculente.

Si è passata in rassegna una ricca e varia serie di guai profetizzati: persecuzioni, violenze e guerre, catastrofi naturali, inganni e seduzioni, portenti di marca luciferica, eclissi del sacro, immoralità d'ogni sorta, con tutte le infinite variazioni possibili sul tema dell'umana cattiveria. Ora non è detto per nulla che alcuna di tali funeste previsioni riguardi un'epoca successiva al famoso millennio, ammesso che si voglia identificare questo col tempo della Chiesa.

In altre parole: se noi stabiliamo di considerarli tutti eventi passati, non possiamo che collocarli in un tempo in cui la Chiesa, per quanto in crisi, è ancora ben viva, e perciò il tempo della Chiesa appare tutt'altro che esaurito.

Se il millennio è il tempo della Chiesa, nemmeno oggi si può dire che la Chiesa sia venuta meno e il millennio cristiano sia quindi cessato.

A questo punto si può dire che, se il millennio si continua proprio fino all'insorgere degli eventi ultimissimi – resurrezione universale, ritorno del Cristo, finale giudizio – rimane ben aperta la possibilità di concepire il millennio tuttora perdurante come una fase di trapasso alla parusia.

Di fatto il messianismo degli ebrei concepiva il regno terreno del Messia come immediatamente anteriore all'instaurazione del suo regno celeste. Ora, già proprio in una prospettiva ebraica, tra le diverse maniere di vedere un tale trapasso c'era senz'altro quella di concepirlo come un passaggio graduale senza alcuna soluzione di continuità. Il regno messianico acquistava, così, l'aspetto di un tempo intermedio di preparazione e di passaggio alla condizione ultima.

Ma veniamo a quella che può rappresentare, del millennio, una visione cristiana. Possiamo riferirci a un padre della Chiesa decisamente ortodosso e autorevole, quanto fautore entusiasta del millenarismo: Ireneo.

Riferendosi al "mistero della resurrezione dei giusti", Ireneo ne definisce il regno millenario come "l'inizio dell'incorruzione". E aggiunge: "Questo regno è il mezzo per cui

coloro che ne saranno stati degni a poco a poco si abitueranno ad accogliere Dio” (*Adversus haereses*, V, 32, 1).

Confrontando la Gerusalemme terrena del regno millenario con la Gerusalemme che all’ultimo scende dal cielo, Ireneo scrive: “Immagine di questa Gerusalemme [celeste] è quella Gerusalemme situata sulla terra di prima, nella quale i giusti si esercitano in anticipo all’incorrusione e si preparano alla salvezza” (V, 35, 2).

Viene qui posto in chiara luce quello che può definirsi il carattere preparatorio del millennio. Del resto, nella visione di Ireneo l’intera storia della salvezza è un processo che si realizza in maniera progressiva attraverso quattro fasi: veterotestamentaria, neotestamentaria, millenaria ed eterna.

Nessuna delle possibili crisi che il popolo di Dio attraversi può annullare quanto si è acquisito. Nessuna può interrompere lo svolgimento di una storia che è tesa interamente alla meta finale dell’eternità.

Mi pare di speciale interesse un’osservazione che Carlo Nardi, curatore di una raccolta di testi millenaristici, ha formulato a proposito del millenarismo ebraico: “In questa fervida attesa di riscossa nazionale giudaica non di rado si viene a ipotizzare un regno terreno del Messia immediatamente anteriore alla sua gloria celeste, un regno di prosperità di varia durata secondo i diversi autori, talvolta millenario. Il regno messianico è la fase che precede l’eternità, nella quale si proietta talora senza soluzione di continuità... Nelle apocalissi giudaiche la felicità dei tempi messianici talvolta si confonde con quella eterna dei cieli...” (C. N., *Il millenarismo, Testi dei secoli I-II*, Nardini Editore, Fiesole 1995, p. 12).

Nel secolo XII Gioacchino da Fiore profetizzava l’avvento su questa stessa terra di un Regno dello Spirito Santo, che sarebbe subentrato a quelli del Padre (Antico Testamento) e del Figlio (Nuovo Testamento). Come nota l’autrice di un interessante saggio sul millenarismo, “Gioacchino, introducendo nella Storia l’avvento di una *Terza Età*, tanto simile alla perfezione celeste da quasi eguagliarla, apriva le porte a una prospettiva del tutto nuova: pur restando ferma l’attesa escatologica dell’aldilà, si ventilava la possibilità di realizzare, per volere di Dio, ‘il giorno pieno’... nell’aldiquà” (Serena Foglia, *Mille e ancora mille*, Rizzoli, Milano 1988, p. 121).

L’opera di Gioacchino è stata oggetto di numerosi travisamenti. E, certo, più che continuarla e svolgerla vi contrastano tutti quelli che si riallacciano ad essa nella maniera magari anche più esplicita, avendo però in mente la meta di una sorta di paradiso terrestre puramente tale senza orizzonti ulteriori.

Consapevolmente o meno, in qualche modo si ricollegano al profetismo gioachinita certi movimenti pauperistico-messianici come gli Apostolici di Gherardo Segarelli e Fra Dolcino e gli Amalriciani e i Fratelli del Libero Spirito (secolo XIII), Girolamo Savonarola a Firenze e i Taboriti in Boemia (s. XV), Thomas Münzer e gli Anabattisti di Melchior Hoffmann, Jan Matthys e Giovanni da Leida (s. XVI), gli utopisti da Tommaso Moro e Tommaso Campanella e Francesco Bacone (ss. XVI-XVII) fino a Charles Fourier e a Claude de Saint-Simon (s. XIX).

Karl Marx, “per quanto dichiaratamente ateo, anticristiano, materialista, ha accolto alcuni tratti essenziali della concezione apocalittica”. Egli “ha mantenuto la concezione dualistica – propria all’apocalittica – della presenza e del dominio del male, della vittoria del bene e dell’imminente avvento di una società perfetta (trasposizione laica del regno messianico) alla fine della storia” (S. F., p. 205).

La Foglia menziona anche Hitler, il quale parlava di un Terzo Reich per qualificare quel “nuovo ordine germanico” che avrebbe dovuto durare mille anni.

La Terza Età di cui parla Gioacchino, per quanto preceduta da eventi luttuosi, da terribili sciagure, da persecuzioni ad opera di un Anticristo, avrebbe rappresentato un preludio del traguardo ultimo, della condizione perfetta, della vita eterna.

“È questo il tempo della Chiesa nel quale deve sopraggiungere la pienezza dei tempi...” scrive Gioacchino. E ancora: “In quei giorni sacri noi dobbiamo resistere nel lavoro e nel pianto, in attesa che si compia il ciclo quaresimale, si chiuda cioè il novero delle quarantadue generazioni del lutto e dell’afflizione, e noi possiamo essere introdotti nella sacra solennità dell’universale risurrezione...”. Invero, aggiunge, “noi apparteniamo a quell’ultima generazione che è designata nell’ultimo sacro giorno della penitenziale quaresima: il giorno in cui si toglie dagli occhi del popolo il velario che tiene l’altare in lutto. Affinché quella verità che il popolo vide finora in sullo specchio, in enigma, cominci a scorgere faccia a faccia, passando, secondo l’assicurazione dell’apostolo [Paolo], di chiarezza in chiarezza” (citato da Ernesto Buonaiuti ne *La prima rinascita*, Dall’Oglio, Varese 1952, pp. 66-67 e 71; cfr. 1 Cor. 13, 12; 2 Cor. 3, 18).

Chiudendo questa parentesi gioachinita, possiamo tornare al profetismo ebraico, a svolgerne in maniera un tantino meglio compiuta un essenziale concetto. Nel nuovo ordine di cose che si dovrà stabilire proprio qui su questa terra con centro nella nuova Gerusalemme del Messia, già il profeta Isaia vedeva la natura trasformata in maniera che può definirsi radicale: nuovi cieli e nuova terra, una condizione di felicità terrena, di abbondanza, di longevità per tutti, di pace tra gli uomini e tra gli stessi animali (Is. 65, 17-25).

Nell’apocalittica ebraica tra i due Testamenti ricorre assai la predizione sia di una meravigliosa fertilità della terra, sia di una longevità straordinaria degli esseri umani. A questi – dice in particolare l’*Apocalisse di Baruc* – saranno sconosciuti il dolore, la malattia, la morte prematura, la violenza e la guerra, il bisogno e la fame.

Riprendendo questi antichi concetti così suggestivi, ci si può raffigurare il regno millenario come una condizione intermedia tra questa terrena temporale che attualmente viviamo e quella eterna del cielo. E si può immaginare che nel corso del millennio o – se si preferisce, in una fase avanzata di esso, o addirittura in una fase conclusiva – la stessa resurrezione universale faccia le sue prove, abbia i suoi inizi, come del resto è suggerito dall’espressione stessa “prima resurrezione” che si trova nell’*Apocalisse* (20, 5), come s’è visto.

La prima resurrezione è chiamata “dei giusti” o “dei santi”, poiché l’iniziativa del risorgere viene dai santi del cielo, i quali potrebbero porre in atto la loro manifestazione anche in un graduale crescendo, con una fase iniziale – per così dire – di preparazione del terreno.

È una preparazione cui noi stessi, uomini e donne di questa terra, contribuiamo, sia con la preghiera, l’ascesi, il culto, le attività della Chiesa, sia con l’umanesimo, le scienze, le tecnologie, le arti, la cultura, la produzione e diffusione dei beni, l’organizzazione della società.

Dio è il Santo, ma è anche l’Onnisciente, l’Onnipotente, il sommo Artista della creazione. Perciò tutto quel che promuove la santità avvicina l’uomo a Dio. Non solo, ma ogni scienza e ricerca tende, al limite, all’onniscienza. Così ogni invenzione e produzione tende all’onnipotenza. Questa solo consentirà agli umani di portare al suo compimento ultimo, in cooperazione con Dio, quella creazione dell’universo, che arti poesia e musica arricchiscono di bellezza.

Ai nostri giorni i fenomeni della medianità appaiono particolarmente diffusi nel mondo. Dimostrano, oggi, un particolare significato religioso quello francese dei “messaggeri cristici” e poi, in Italia, la “manifestazione dei figli di luce”: sono giovani deceduti in età immatura per incidenti o per malattie che non perdonano.

Questi giovani di luce tornano ai loro genitori non solo – dicono – col permesso di Dio, ma per volontà divina, ad annunciare che sono ben vivi in un’altra dimensione. Si tratta non di una sopravvivenza qualsiasi, ma dell’aldilà di Dio e della vita eterna.

Che cosa ci impedisce di pensare che fenomeni paranormali altamente spirituali di questo livello, provenienti da un aldilà religioso e cristiano, possano, in qualche modo, preludere alla manifestazione finale dei santi? Sarebbe, del famoso millennio, la conclusione più bella, in preparazione delle vie del Signore che viene.